

Il Personaggio

Giorgio Napolitano
L'aplomb come
virtù rivoluzionaria

ALBERTO LEISS

MI È CAPITATO, un po' di tempo fa, di vedere Giorgio Napolitano mentre si scrutava con una espressione leggermente autoritaria nello specchio dell'ascensore della Camera. O forse, per un motivo che non ricordo più, eravamo tra i più raffinati arredi - inclusi quelli tecnologici - del Senato. Si riaggiustava con delicate mosse delle dita il nodo della cravatta, dicendosi sottovoce, con un sopracciglio appena un po' sollevato: «Non vorrei che qualcuno pensasse che ho perso il mio tradizionale aplomb...».

Fino a quel momento conoscevo un Napolitano conversatore politico pieno di cultura e di ragionevolezza. Un interlocutore ultrameticoloso quando si doveva lavorare insieme per un articolo o un'intervista. Anche scrivendo questo pezzo, credo, mi assumo un certo rischio. Un suo grande amico, e indimenticabile direttore dell'Unità, Gerardo Chiaromonte, confessò che le osservazioni più frequenti e - come dire - circostanziate fino all'ossessione sulla fattura del quotidiano gli erano venute proprio dal compagno Giorgio. Ora mi si svelava, riflesso nello specchio di uno dei Palazzi

ragionevoli frasi rivoluzionarie un «vertice da bar Sport». Peccato, perché se c'era una sede giusta da cui questo messaggio modernamente mite poteva essere lanciato, questa era proprio la saletta con la tappezzeria verde internazionale di un grande aeroporto. Un «non-luogo» - come ci ha spiegato il sociologo Marc Augé - sommanente rappresentativo dell'esplosione del tempo e dello spazio, e quindi di tutte le vecchie concezioni, incluse quelle politiche, che caratterizza il tempo attuale. Tempo in cui non si può davvero credere che sia sensato pretendere di impedire più di tanto alle persone di scegliere per vivere il luogo del mondo che più gli piace.

È un paradosso simpatico che questa verità molto moderna sia stata annunciata in un aeroporto da un uomo che spesso è stato associato a un'idea eccessiva della prudenza. Giorgio Napolitano forse potrebbe essere definito uno dei pochissimi leader della «Prima Repubblica» riusciti a transitare in una posizione di primo piano nella «Seconda». E qui già sento la sua possibile obiezione, pronunciata al telefono con voce gentile ma ferma, o vergata con ordinatissima calligrafia



su un bigliettino in busta chiusa. Chi l'ha detto, infatti, che abbia senso parlare di questa famosa «Seconda Repubblica»? Potrei sbagliare, ma credo che il ministro dell'Interno non abbia mai pronunciato o scritto questa espressione, se non per contestarla. Una posizione, politico-linguistica, anacronistica e demodé? Napolitano non si vergognava certo di professarla, concludendo il libro a cui aveva affidato appunti e considerazioni sul periodo in cui fu presidente della Camera ('92-'94), tre anni fa: ha avuto un «costo non lieve», osservava, aver accettato l'«ambigua formula» del «passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica». Un errore definire solo con spreco la «Repubblica dei partiti». Una prova di cecità la «tendenza a fare tabù la rasi di 48 anni di travagliata esperienza democratica».

ARILEGGERE oggi la sua «ricetta» per avviare su binari giusti la transizione italiana - fatta di attenzione alle trasformazioni costituzionali, di sottolineature per l'esigenza di un federalismo solido, di scelta per un premierato distante dalle suggestioni presidenzialiste, di rigoroso garantismo sul piano della giustizia - verrebbe da dire che il potere discreto di quest'uomo e di questa posizione è stato alla fine piuttosto determinante.

Del resto le scelte «prudenti» di Napolitano hanno avuto un peso nelle scosse che hanno accompagnato la sinistra italiana al governo. Senza il suo appoggio la «svolta» di Occhetto molto probabilmente non sarebbe passata. Senza il suo voto Massimo D'Alema non sarebbe diventato segretario del Pds. Il suo nome è stato per un momento quello del possibile presidente del Consiglio destinato a succedere a Giuliano Amato dopo la vittoria del referendum elettorale: si parlava infatti anche di un'ipotesi «istituzionale», e in lizza erano i presidenti di Camera e Senato.

Tra Segni, Napolitano e Spadolini, il presidente Scalfaro si tolse d'impiccio nominando a sorpresa Carlo Azeglio Ciampi. Un altro uomo prudentissimo verso il quale noi «sinistri» abbiamo imparato a provare la simpatia che si prova quando «arrivano i nostri».

dove Napolitano si è da sempre mosso con elegante signoria, un volto scherzoso, un simpatico non prendere del tutto sul serio la propria immagine sin troppo irrigidita di irreprensibile, affidabile e acculturato «uomo di governo» del Pci. Uno dei pochi. Dei pochissimi riconosciuti come tali anche dall'«avversario». Uno che ha studiato legge e sa l'inglese. Che non fa brutte figure all'estero. E naturalmente, uno della «destra» del Pci.

La sinistra, allora, non era ancora arrivata al governo. E in questi giorni ho ripensato al quel gesto di Giorgio Napolitano: azzardo l'ipotesi che in determinate situazioni storiche, anche l'aplomb possa diventare una virtù rivoluzionaria. O quasi. Che soddisfazione, infatti, leggere la seguente frase, a proposito degli stupri di Rimini e degli incidenti con gli extracomunitari a Padova, attorno ai quali già sembrava montare una tipica campagna razzista estiva: «La valutazione che diamo è che si tratta di episodi, che pur non essendo stati sottovalutati, non modificano un quadro complessivo di serenità nello svolgimento delle vacanze per il Paese». Oppure quest'altra, che rappresenta senz'altro un'acme polemica nella prosa dell'attuale ministro dell'Interno: «Raccomanderei un po' di calma a qualche esponente dell'opposizione che tende ad arrabbiarsi e a speculare sul nulla. In particolare c'è un coordinatore di An che ogni giorno urla per ogni argomento...».

Sì, l'attivismo agitatorio di Gasparri si merita proprio questa allusione senza citazione, e di questi tempi, ascoltare un ministro dell'Interno che respinge le sollecitazioni emergenzialiste sul delicato tema dell'immigrazione, e che ribadisce senza alcuna concessione alla demagogia della paura (che fa breccia anche a sinistra) i principi democratici del progetto di legge del governo (diritto di voto, diritto all'assistenza e alla casa per gli immigrati regolari) fa un po' l'effetto, di soddisfazione quasi infantile, che si produce in noi quando nei film di guerra suonano le trombe dell'«arrivano i nostri».

Il «Giornale» di Feltri ha subito definito il «vertice» tra Napolitano e Prodi in cui sono state pronunciate queste

In Primo Piano

Gli scontri etnici scatenati
dalla fame hanno oscurato
i tramonti di Malindi

MARCELLA EMILIANI

La Scheda
I riti
per guarire
e le chiese
indipendenti

Che bell'Africa oleografica era quella del Kenya con i tramonti infuocati di Malindi, le sagome elegantissime dei Masai in controluce nella savana del Masai Mara, il brandello di Eden conservato nel cratere spento dello Ngorongoro e l'anima nobile e indomita di Karen Blixen a vegliare sulla natura spettacolosa della Rift Valley. È bella, bellissima anche Mombasa, perla dell'Oceano Indiano, con la sua architettura islamica e portoghese rosa dalla salsedine del mare fino a sembrare emersa nella notte dei tempi dalla stessa barriera corallina. Fin qui le rimembranze, il velo nostalgico di una cultura coloniale o il poster di un'agenzia turistica. La realtà irrompe invece nella cronaca con bande armate di machete che nelle bidonville di Mombasa vanno a caccia di «immigrati» per farli fuori e il terrore delle torme dei turisti costretti a rimanere asserragliati negli alberghi privati della loro quota di esotismo dovuto.

Che è successo al Kenya-paradiso? Perché è diventato cattivo e minaccioso? In parole povere potremmo dire che è affetto dalle convulsioni di una democrazia che non riesce a nascere, ma dovrà pur farlo se il paese vuole ricevere in premio gli aiuti che il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale gli hanno promesso per risanare le sue disastrose finanze. Niente democrazia, niente aiuti: questa è la regola della beneficenza internazionale di fine secolo e ai disordini che hanno punteggiato tutto il mese d'agosto in Kenya non è estranea la decisione del Fmi di sospendere un credito di 205 milioni di dollari, il 2 agosto scorso. Il Fondo avrà pure ragione a mettere in riga le autorità che non riescono a debellare una corruzione imperante (sulla carta, la ricetta democratica prevede infatti anche la lotta alla corruzione), ma nel frattempo la moneta locale, lo scellino, ha perso valore d'acquisto, l'inflazione si è rimessa a galoppare, la gente già povera si è trovata ancor più misera e incalzata. Parte da una molla tutta economica la «caccia all'immigrato» di cui sono state teatro nei giorni scorsi le bidonville di Mombasa, coi locali più esagitati alla ricerca degli untori, gli «immigrati» appunto, che spesso non sono poveracci, ma uomini d'affari o comunque un'imprenditoria media e piccola molto dinamica

che ha contribuito non poco a fare della città quel centro turistico e commerciale che è diventata. Ma in Kenya la lotta è durissima anche sul piano politico. Governo e opposizione non riescono assolutamente a mettersi d'accordo su cosa sia l'«auto-democrazia» o meglio la democrazia alla kenyota. Il presidente, Daniel arap Moi, e il suo partito, il Kanu (Kenya African National Union, già partito unico fino al 1991) intendono arrivare alle elezioni politiche e presidenziali di fine anno con l'attuale legge elettorale e l'attuale Costituzione. L'opposizione pretende invece che venga convocata subito una Conferenza costituzionale che modifichi soprattutto le regole del gioco elettorale le quali - per come sono concepite oggi - favorirebbero solo Moi e il Kanu. A dir la verità l'opposizione ha più di una ragione per essere inferocita. Ad esempio la legge sulla registrazione dei partiti dà al governo pieni poteri per impedire la registrazione di partiti che abbiano o siano sospettati di avere «legami con paesi o realtà esterne» o «carattere etnico, razzista o religioso». Così è stato letteralmente bandito l'Ipik (Islamic Party of Kenya) che aveva dato filo da torcere proprio a Mombasa al partito del presidente, il Kanu, nelle prime e finora uniche elezioni multipartitiche del 1992. Così è stata impedita la registrazione al partito Safina (Safina in

Quando uno abita in una casa di lamiera in una bidonville di qualche città del Kenya non gliene frega niente dei rarefatti documenti elaborati dai sapienti teologi vaticani né delle alte gerarchie della chiesa di Roma. Quando vive sotto la minaccia costante dei bulldozer che vengono a sradicarti la casa e si gioca ogni giorno la dignità fra alcool, droga e malattie spesso mortali uno ha voglia di credere che Dio si faccia carico delle sue sofferenze e glielo tolga dalle spalle. Insomma, va in chiesa anche per

guarire. Per questo nelle messe delle chiese indipendenti africane al centro di ogni liturgia c'è il rito di guarigione, con i malati della comunità messi in mezzo alla gente che prega e gli comunica il calore e la pietà umana, i corpi che vengono unti d'olio santo e l'imposizione delle mani del sacerdote. Del resto non lo dice anche la conclusione del Vangelo di Marco che «quelli che credono scacceranno i demoni...imporranno le mani ai malati e questi guariranno?»

Queste cose, del messaggio cristiano che i primi missionari italiani della Consolata portarono in Kenya all'inizio del secolo, gli africani le hanno capite benissimo. Facevano già parte della loro cultura e della loro religione tradizionale. Abituati alla natura violenta di una terra che esclude ogni autodeterminazione, già credevano ad un Dio Padre da cui dipende la vita.

A modo loro hanno assorbito anche Cristo, che con il suo dolore dava un senso al dolore umano. E hanno colto l'essenziale, quello che viene ogni volta nascosto dalle parole difficili dei teologi occidentali: che ogni uomo è Cristo, e può avere la sua stessa capacità di medico dei corpi e delle anime, se si mette sulla sua stessa strada. E gli africani hanno eletto i loro Cristi, i tanti fondatori profeti e guaritori delle loro chiese indipendenti. Loro non hanno nessun dubbio che siano anche cristiane. Il dubbio ce l'ha Roma, che si tappa gli occhi e fa finta di non vedere.

[Flaminia Morandi]



americana che almeno promettono una salvezza qui e subito.

Ma in Kenya la lotta è durissima anche sul piano politico. Governo e opposizione non riescono assolutamente a mettersi d'accordo su cosa sia l'«auto-democrazia» o meglio la democrazia alla kenyota. Il presidente, Daniel arap Moi, e il suo partito, il Kanu (Kenya African National Union, già partito unico fino al 1991) intendono arrivare alle elezioni politiche e presidenziali di fine anno con l'attuale legge elettorale e l'attuale Costituzione. L'opposizione pretende invece che venga convocata subito una Conferenza costituzionale che modifichi soprattutto le regole del gioco elettorale le quali - per come sono concepite oggi - favorirebbero solo Moi e il Kanu. A dir la verità l'opposizione ha più di una ragione per essere inferocita. Ad esempio la legge sulla registrazione dei partiti dà al governo pieni poteri per impedire la registrazione di partiti che abbiano o siano sospettati di avere «legami con paesi o realtà esterne» o «carattere etnico, razzista o religioso». Così è stato letteralmente bandito l'Ipik (Islamic Party of Kenya) che aveva dato filo da torcere proprio a Mombasa al partito del presidente, il Kanu, nelle prime e finora uniche elezioni multipartitiche del 1992. Così è stata impedita la registrazione al partito Safina (Safina in

La democrazia non riesce a nascere ma deve farlo se il paese africano vuole ricevere gli aiuti del Fondo monetario Anche il presidente Moi dietro i disordini

swahili la lingua franca della costa orientale africana vuol dire Arca, nel senso biblico di Arca di Noè) col pretesto che uno dei suoi leader, Richard Leakey, sarebbe stato «parole del presidente Moi in persona - «neo colonialista, razzista, traditore e ateo».

Era il 30 agosto dell'anno